

❧ *gli Adelphi* ❧

LEONARDO SCIASCIA

*Il giorno  
della civetta*



e soltanto per incorreggibile bontà a volte portato a situazioni incresciose, ne aveva avuto dolorosa offesa; e trovandosi a parlarne, occasionalmente, col Marchica, questi si offerse a farne vendetta, anche senza compenso alcuno da parte del Pizzuco: avendo personali motivi di risentimento nei riguardi del Colasberna. Il Pizzuco ebbe orrore della proposta: e recisamente rifiutò. Ma qualche giorno dopo, il Marchica venne ad S.: e gli chiese ospitalità nella casa di campagna, di proprietà della moglie del Pizzuco, situata nella contrada Poggio, in vicinanza del paese di S.; soltanto per una notte, trovandosi ad avere affari importanti ad S. ed essendo il paese notoriamente privo di alberghi. Lo pregò, il Marchica, di prestargli un fucile: avendo intenzione, nelle prime ore del giorno, di fare un giro di caccia nella contrada, che gli avevano detto essere particolarmente ricca di lepri. Dandogli la chiave della casa di campagna, il Pizzuco gli disse che avrebbe trovato sul posto un vecchio, vecchissimo fucile: non proprio adatto alla caccia, ma che poteva servire. Non ebbe sospetto della trama delittuosa del Marchica: per natura essendo fiducioso e sempre disposto a favorire chiunque. Nemmeno quando seppe della morte di Colasberna ebbe sospetto: e soltanto quando i carabinieri andarono a casa sua per arrestarlo gli apparve chiaro il terribile imbroglio in cui il Marchica, carpando la sua buona fede, lo aveva cacciato; e perciò diede istruzioni al proprio cognato di far sparire il fucile di cui, ormai era chiaro, il Marchica si era illecitamente servito. Ciò gli era parso il miglior partito da prendere: non potendo, stante la natura vendicativa del Marchica, rivelare spontaneamente, alle autorità di pubblica sicurezza, i fatti di cui era vittima.

«Oh eccellenza...» disse sua eccellenza sgusciando dal letto con un balzo, per la sua età e per il suo decoro, imprevedibile.

Nel sonno, lo squillo del telefono aveva raggiunto con moleste ondate la sua mente; aveva afferrato l'apparecchio con la sensazione che la mano, nel gesto, fosse incommensurabilmente lontana dal suo corpo; e mentre al suo orecchio giungevano lontane vibrazioni e voci aveva acceso la luce: così irrimediabilmente svegliando la signora, che certo non avrebbe più raccolto, per quella notte, il sonno che sempre avaramente scendeva nel suo corpo inquieto.

Di colpo le lontane vibrazioni e voci si dissolsero in una voce anch'essa lontana ma irritata e inflessibile: e sua eccellenza si trovò fuori del letto in pigiama, scalzo, ad inchinarsi e a sorridere come se inchini e sorrisi avessero potuto colare dentro il microfono.

La signora lo guardò disgustata, e prima di voltargli le spalle, nude splendide spalle, disse mormorando «non ti vede, puoi fare a meno di scodinzolare» e davvero sua eccellenza in quel momento mancava soltanto della coda per esprimere devozione.

Disse ancora «oh eccellenza...» e poi «ma eccellenza... no eccellenza... sì eccellenza... va bene eccellenza...» e dopo aver detto un centinaio di volte eccellenza, quando la voce irritata gli si spense all'orecchio, restò col telefono in mano a mormorare apprezzamenti sulla madre dell'eccellenza che da Roma, alle due del mattino, veniva a mettere scompiglio nella sua esistenza (guardò la signora che ancora gli voltava le spalle) già abbastanza scompigliata. Posò il telefono sulla forcella, lo staccò

di nuovo, fece un numero. La signora si voltò come una gatta domani «disse» io dormirò nella camera degli ospiti.

«Mi dispiace, amico mio, ma io sono stato svegliato proprio ora» disse con voce irritata e inflessibile come quella che pochi minuti prima risuonava al suo orecchio «e dunque facciamo la catena di sant'Antonio: sveglio io, sveglio voi; e voi mi farete il santo piacere di svegliare chi dovete svegliare... Ho avuto ora una telefonata da Roma: non vi dico da chi, voi capite... Quel Bellodi, io già lo avevo previsto, ricordate?, ha fatto nascere uno scandalo di proporzioni nazionali... Nazionali, vi dico... Uno di quegli scandali che, quando uno come me o come voi ci si trova involontariamente in mezzo, sono guai neri, amico mio, nerissimi... Sapete che cosa c'era stasera su un giornale romano?... Non lo sapete, beato voi: che a me è toccato sentirlo dall'interessato che, vi assicuro, era incazzato da fare spavento... C'era la fotografia, ingrandita a mezza pagina, di... voi capite chi, a lato di don Mariano Arena... Cose dell'altro mondo... Un fotomontaggio? Ma che fotomontaggio: fotografia autentica... Ma bene: non ve ne importa niente?... Siete originale davvero... Lo so benissimo anch'io che noi non abbiamo colpa se sua eccellenza ha avuto l'ingenuità, diciamo così, di farsi fotografare insieme a don Mariano... Sì, vi ascolto...».

La signora esplose dal letto nuda e bellissima; usava, come un'attrice famosa, andare a letto vestita di Chanel numero cinque: il che serviva a svegliare i sensi di sua eccellenza e ad assopirne quel burocratico ingegno che, nei giorni della repubblica di Salò, aveva dato il meglio di sé. Avvolgendosi in un copriletto di piume e in un nimbo di sdegno, la signora uscì: seguita dallo sguardo ansioso di sua eccellenza.

«Benissimo» proseguì sua eccellenza dopo avere ascoltato per un paio di minuti «facciamo così: o entro stanotte mi inchiodate questo don Mariano Arena con prove che nemmeno il padreterno potrà smontare; o entro stanotte lo buttate fuori, e ai giornalisti si dirà che è stato trattenuto per dei chiarimenti... Il procuratore della Repubblica segue le indagini ed è d'accordo con Bellodi? Ahi ahi: che imbroglio, che guaio... Fate qualcosa, insomma... Sì, mi rendo conto.. Ma sapete che cosa mi ha detto or ora... voi capite chi... sapete che cosa mi ha detto? Che don Mariano Arena è un galantuomo e che qualcuno qui, tra me e voi, sta facendo il giuoco dei comunisti... Ma come è piovuto qui, questo Bellodi? Come diavolo mandano uno come lui in una zona come questa? Qui ci vuole discrezione, amico mio; naso, tranquillità di mente, calma: questo ci vuole... E mandano uno che ha il fuoco di Farfarello... Ma non lo metto in dubbio, per carità.. Io l'Arma la rispetto, la venero... Fate come volete, insomma» e calò il telefono sulla forcilla come una martellata.

Ora aveva il problema di acquietare la signora, di così ardua soluzione da superare quelli, già terribilmente difficili, del suo ufficio.

La luce dell'alba intrideva la campagna, pareva sorgere dal verde tenue dei seminati, dalle rocce e dagli alberi madidi: e impercettibilmente salire verso il cielo cieco. Il *chiarchiaro* di Gràmoli, incongruo ed assurdo nella pianura verdeggiante, pareva una enorme spugna, nera di buchi, che veniva inzuppandosi della luce che sulla campagna cresceva. Il capitano Bellodi che era arrivato a quel limite in cui stanchezza e sonno si fanno lucida febbre, come se da sé si consumassero per dar luogo a

un ardente specchio di immagini (e così è della fame, che ad un certo punto, ad una certa intensità, si assottiglia in lucida inedia che respinge la visione del cibo), il capitano pensava 'Dio qui ha gettato la spugna' in analogia alla visione del *chiarchiaro* ponendo la lotta e la sconfitta di Dio nel cuore umano.

Un po' scherzando, e perché sapeva il capitano curioso di certe espressioni popolari, il brigadiere disse

«*E lu cuccu ci dissi a li cuccuotti:  
a lu chiarchiaru nni vidiemmu tutti*»

e subito incuriosito il capitano gli chiese il significato.

Il brigadiere tradusse «Ed il cucco disse ai propri figli: al *chiarchiaro* ci incontreremo tutti» ed aggiunse che forse voleva dire ci incontreremo tutti nella morte, l'immagine del *chiarchiaro*, chi sa perché, diventata idea della morte. Il capitano capiva benissimo perché: e febbrilmente ebbe visione di un fitto raduno di uccelli notturni nel *chiarchiaro*, un cieco sbattere di voli nell'opaca luce dell'ora; e gli pareva che il senso della morte non si potesse dare in immagine più di questa paurosa.

Avevano lasciato l'automobile sulla strada, ed ora si avvicinavano al *chiarchiaro* per un viottolo stretto e fangoso. Sul *chiarchiaro* si vedevano i carabinieri muoversi, e forse c'era anche qualche contadino che aiutava.

Ad un certo punto il viottolo finiva in una masseria: e bisognava attraversare i campi seminati per giungere dove il maresciallo di S., ora lo si distingueva benissimo, stava gesticolante a dirigere la ricerca.

Quando furono a tiro di voce il maresciallo gridò «signor capitano, c'è: sarà un po' difficile tirarlo su, ma c'è» con una esultanza spropositata al ritrovamento di un cadavere. Ma questo è il mestiere: e il rinvenimento di un morto ammazzato segnava, in quel caso, soddisfazione e trionfo.

C'era: in fondo a un crepaccio di nove metri, già misurato da una corda cui era stata legata, perché scendesse a piombo, una pietra. La luce delle torce elettriche, intrigata dai cespugli che venivano fuori dalle pareti del crepaccio, batteva appena sul fondo. Ma veniva su, inequivocabile, il sentore del disfacimento. Un contadino si era offerto, con grande sollievo dei carabinieri, che temevano dovesse toccare a uno di loro, di scendere giù, legato a una corda, e di attaccare il cadavere a diversi capi di corda, in modo che lo tirassero su con relativa facilità. Ci volevano molte corde: e le aspettavano dal paese, dove un carabiniere era andato a prenderle.

Il capitano tornò, attraverso i seminati, alla masseria da dove cominciava il viottolo. Pareva abbandonata. Ma girando intorno, dal lato opposto a quello che guardava verso il *chiarchiaro*, un cane improvvisamente scattò nel raggio che la corda che lo legava ad un albero gli consentiva: restò come sospeso al collare che lo soffocava, rabbiosamente abbaiano. Era un bel bastardo, di pelo marrone e con piccole mezzelune viola sugli occhi gialli. Un vecchio venne fuori dalla stalla ad acquietarlo «tie', *Barruggieddu*, tie': buono, stai buono» poi al capitano disse «baciolemanì».

Il capitano si avvicinò al cane per accarezzarlo.

«No» disse il vecchio allarmato «è cattivo: una persona che non conosce, magari prima si fa toccare, la fa assicurare: e poi morde... È cattivo quanto un diavolo».

«E come si chiama?» domandò il capitano, incuriosito dallo strano nome che il vecchio aveva pronunciato per acquietarlo.

«*Barruggieddu* si chiama» disse il vecchio.

«E che vuol dire?» domandò il capitano.

«Vuol dire uno che è cattivo» disse il vecchio.

«Mai sentito» disse il brigadiere. E in dialetto chiese altre spiegazioni al vecchio. Il vecchio disse che forse il nome giusto era *Barricieddu*, o forse *Bargieddu*: ma in ogni caso significava malvagità, la malvagità di uno che comanda; che un tempo i *Barruggieddi* o *Bargieddi* comandavano i paesi e mandavano gente alla forca, per piacere malvagio.

«Ho capito» disse il capitano «vuol dire Bargello: il capo degli sbirri».

Imbarazzato, il vecchio non disse né sì né no.

Il capitano avrebbe voluto chiedere al vecchio se avesse notato qualcuno, giorni prima, dirigersi verso il *chiarchiaro*; o se comunque avesse visto qualcosa di sospetto da quella parte. Ma capì che non c'era niente da cavare da uno che riteneva il capo degli sbirri cattivo quanto il proprio cane. E non è che avesse torto, pensava il capitano: da secoli i bargelli mordevano gli uomini come lui, magari li facevano assicurare, come diceva il vecchio, e poi mordevano. Che cosa erano stati i bargelli se non strumenti della usurpazione e dell'arbitrio?

Salutò il vecchio e per il viottolo si avviò allo stradale. Strattando la corda che lo legava, il cane abbaiò un'ultima minaccia. 'Bargello' pensò il capitano 'bargello come me: anch'io col mio breve raggio di corda, col mio collare, col mio furore': e più si sentiva vicino al cane di nome *Barruggieddu* che all'antico, ma non tanto antico, bargello. E ancora pensò di sé 'cane della legge'; e poi pensò 'cani del Signore', che erano i domenicani, e 'Inquisizione': parole che scese come in una vuota oscura cripta, cupamente svegliando gli echi della fantasia e della storia. E con pena si chiese se non avesse già valicato, fanatico cane della legge, la soglia di quella cripta. Pensieri, pensieri che sorgevano e si dissolvevano nella vampa in cui il sonno da sé si consumava.

Tornò a C., e prima di andare al suo alloggio per un breve riposo, passò dall'ufficio del procuratore della Repubblica per riferire sul corso delle indagini e per ottenere proroga al fermo dell'Arena, che si proponeva di interrogare nel pomeriggio, dopo aver radunato e vagliato tutti gli elementi raggiunti.

I giornalisti bivaccavano per le scale e i corridoi del palazzo di giustizia. Gli furono addosso come uno sciame, negli occhi dolorosamente aridi gli esplosero i lampi dei fotografi.

«A che punto sono le indagini?... Don Mariano Arena è il mandante degli omicidi?... O c'è qualcuno, più potente, dietro don Mariano?... Marchica e Pizzuco hanno confessato?... Sarà prorogato il fermo o ci sono già i mandati di arresto?... Lei sa dei rapporti tra don Mariano e il ministro Mancuso?... È vero che l'onorevole Livigni è venuto ieri nel suo ufficio?».

«Non è vero» rispose a quest'ultima domanda.

«Ma ci sono state interferenze di uomini politici a favore di don Mariano?... È vero che il ministro Mancuso ha telefonato da Roma?...».

«Per quanto mi risulta» disse a voce alta «nessuna interferenza politica c'è stata né ci può essere. In quanto ai rapporti tra uno dei fermati e certi uomini politici, io conosco soltanto quello che voi scrivete. Ma ammesso che tali rapporti esistano, poiché non voglio qui dubitare della vostra onesta professionale, non è mia preoccupazione, finora, considerarli o indagarne la portata. Qualora tali rapporti, nel corso delle indagini, assumano una particolare configurazione, tale da richiamare l'attenzione della legge, è certo che né il procuratore della Repubblica né io verremo meno al nostro dovere...».

In un titolo a sei colonne di un giornale della sera, questa dichiarazione veniva così presentata «*L'inchiesta del capitano Bellodi raggiungerebbe anche il ministro Mancuso*».

I giornali della sera escono, si sa, prima di mezzogiorno: e in quella che nel sud è l'ora del pranzo, le linee telefoniche bruciarono come micce delle grida dei colpiti, per deflagrare nelle orecchie, peraltro sensibilissime, di persone che nei vini di Salaparuta e di Vittoria stavano tentando di sciogliere i groppi delle loro angosce.

«Il problema è questo: i carabinieri hanno in mano tre anelli di una catena. Il primo è Marchica: riescono ad afferrarlo così saldamente che è come uno di quegli anelli murati nelle casa di campagna per attaccarci i muli».

«Diego non è uomo da parlare: ha quattro dita di pelo sullo stomaco».

«Lascia stare il pelo sullo stomaco. Il vostro difetto è quello di non capire che un uomo, capace di uccidere dieci persone o mille o centomila, può anch'essere un vigliacco... Diego, lasciati pregare, ha parlato: ed al suo anello ecco attaccato quello di Pizzuco... Ora i casi sono due: Pizzuco parla: ed ecco saldato al suo il terzo anello, che sarebbe Mariano; Pizzuco non parla: resta attaccato a Diego, ma debolmente, che un buon avvocato non faticerà molto per staccarlo, e... e basta: finisce la catena, Mariano è libero».

«Pizzuco non parla».

«Non lo so, mio caro, non lo so: io i conti li faccio sempre sul peggio che può venire. Consideriamo dunque che Pizzuco parla: e Mariano è sistemato per le feste. Ad occhio e croce io dico che in questo momento i carabinieri tentano di saldare l'anello di Pizzuco a quello di Mariano; se tiene, i casi sono due: o la catena finisce con Mariano, o Mariano, vecchio com'è, sofferente, comincia a cantare il suo rosario... E in questo caso, mio caro, la catena si allunga si allunga, si allunga tanto che mi ci posso trovare impigliato anch'io, e il ministro, e il padreterno... Un disastro, mio caro, un disastro...».

«Lei vuole farmi diventare il cuore nero come la pece... Madonna santissima, e non conosce che uomo è don Mariano? Una tomba».

«In gioventú era una tomba: ora è un uomo che nella tomba ha già un piede... La creatura è debole dice Garibaldi nel testamento: e temeva che nell'estrema debolezza cadesse a raccontare i suoi peccati, che dovevano essere di quelli spinosi come fichi-dindia, a un prete... E così dico io: può darsi che a Mariano venga la debolezza di

raccontare i suoi peccati che, detto tra noi, non sono pochi... Io ho avuto tra le mani, nel ventisette, il suo fascicolo: più grosso di questo libro» indicò un volume del Bentini «e si poteva cavarne fuori una enciclopedia criminale: non mancava niente, dalla a, abigeato, alla zeta, zuffa... Quel fascicolo poi, fortunatamente, scomparve... No, non fare quell'occhio di sarda morta: non ci ho avuto mano io, a farlo scomparire; altri amici, più grossi di me, hanno fatto il giuoco delle tre carte, con quel fascicolo; da questo ufficio a quello, da quello a questo: e il procuratore del re, un uomo terribile ricordo, se lo è visto sparire da sotto il naso... Faceva come un cane arrabbiato mi ricordo, minacce a destra e a sinistra: e i più sospettati, poveretti, erano quelli che non c'entravano per niente. Poi il procuratore del re fu trasferito, e l'acquazzone passò. Perché, mio caro, la realtà è questa: che passano i procuratori del re, quelli della Repubblica, i giudici, gli ufficiali, i questori, gli appuntati...».

«Questa è bella: gli appuntati...».

«Non c'è niente da ridere, mio caro: io ti auguro di tutto cuore che la tua faccia non venga mai ad incastrarsi nella mente di un appuntato... Passano anche gli appuntati, dunque: e noi siamo qui... Con qualche soprassalto, con qualche palpitazione: ma siamo ancora qui».

«Ma don Mariano...».

«Don Mariano ha avuto il suo piccolo soprassalto, la sua piccola palpitazione...».

«Ma è ancora dentro, chi sa che pene sta soffrendo».

«Non sta soffrendo niente, se tu pensi che lo tengano legato alla cassetta o gli diano le scosse elettriche: altri tempi, quelli delle cassette; ore c'è la legge anche per i carabinieri...».

«Legge un corno: tre mesi addietro...».

«Lascia stare: noi stiamo parlando di don Mariano... Un dito addosso a don Mariano Arena non lo mette nessuno: uomo rispettato, uomo protetto, uomo che può pagarsi la difesa di De Marsico, Porzio e Delitala messi assieme... Certo, soffrirà di qualche scomodità: la camera di sicurezza non è il grand hotel, il tavolaccio è duro, il bugliolo fa venire la nausea; e gli mancherà il caffè, poveretto, che ne beveva una tazza ogni mezz'ora, e fortissimo... Ma tra qualche giorno lo rimettono fuori, illuminato d'innocenza come un arcangelo Gabriele: e la sua vita riprende sesto i suoi affari continuano a prosperare...».

«Un momento fa lei mi ha stroncato le gambe, mi ha fatto morire la speranza: e ora...».

«Un momento fa era la faccia con la croce, ora è la faccia con la testa: io dico che deve venire testa, che le cose debbono andar bene; ma può anche venire croce».

«Facciamo venire testa: e la croce lasciamola a Gesù Cristo».

«E allora prendi nota del mio consiglio: bisogna tirare dal muro il primo anello, bisogna liberare Diego».

«Se non è stato lui a fare l'infamità...».

«Anche se è stato lui, tiratelo fuori. Lasciate correre l'inchiesta, che tanto, in mano com'è a quei due polentoni, non la ferma nessuno; lasciatela correre, lasciatela

concludere, lasciate che tutto arrivi al giudice istruttore: e intanto preparate per Diego un alibi di quelli che, a tentare di morderli, ci si rimettono i denti...».

«E che vuol dire?».

«Vuol dire che Diego, il giorno che Colasberna è stato ammazzato, alla stessa ora, stava mille miglia lontano dal luogo del delitto, e in compagnia di degnissime persone, mai censurate dalla legge, galantuomini della cui parola nessun giudice ha il diritto di dubitare...».

«Ma se ha confessato...».

«Se ha confessato, si rimangia quel che ha detto: sotto le torture fisiche o morali, perché ci sono anche le torture morali, dei carabinieri, ha reso dichiarazioni non rispondenti a verità; e la prova che le dichiarazioni rese ai carabinieri sono non veritiere, e addirittura fantastiche, è che Tizio, Filano e Martino, persone fededegnissime, testimoniano della materiale impossibilità che Diego abbia eseguito il delitto. Solo qualche santo ha avuto il dono di trovarsi contemporaneamente, in due posti diversi e lontani: e non credo che un giudice possa riconoscere in Diego questo dono di santità... E poi guarda questo giornale, questa piccola notizia *«Negli omicidi di S. una pista è stata trascurata dai carabinieri...»*.

Il capitano Bellodi leggeva della pista che, secondo il giornale siciliano, un giornale di solito prudentissimo e alieno dal muovere censure sia pure minime alle *forze dell'ordine*, aveva trascurato. La pista passionale, naturalmente: che se mai, per uno che non conoscesse i dati ormai certi raggiunti nelle indagini, avrebbe potuto condurre a spiegare uno solo dei delitti, lasciando gli altri due nell'oscurità più completa. Forse il giornalista, trovandosi a S., era andato a farsi sbarbare da don Ciccio: e il racconto della tresca amorosa tra la moglie del Nicolosi e il Passerello aveva esaltato la sua fantasia. Cercate la donna, insomma, diceva il giornalista: da buon giornalista e da buon siciliano; e invece, e avrebbero dovuto darlo come precetto alla polizia, in Sicilia, pensava il capitano, bisognava non cercare la donna: perché si finiva sempre col trovarla, e a danno della giustizia.

Il delitto passionale, il capitano Bellodi pensava, in Sicilia non scatta dalla vera e propria passione, dalla passione del cuore; ma da una specie di passione intellettuale, da una passione o preoccupazione di formalismo, come dire?, giuridico: nel senso di quella astrazione in cui le leggi vanno assottigliandosi attraverso i gradi di giudizio del nostro ordinamento, fino a raggiungere quella trasparenza formale in cui il *merito*, cioè l'umano peso dei fatti, non conta più; e, abolita l'immagine dell'uomo, la legge nella legge si specchia. Quel personaggio di nome Ciampa, nel *Berretto a sonagli* di Pirandello: parlava come se nella sua bocca ci fosse la Cassazione a sezioni riunite, tanto accuratamente notomizzava e ricostituiva la forma senza sfiorare il *merito*. E Bellodi si era imbattuto in un Ciampa proprio nei primi giorni del suo arrivo a C.: tale e quale il personaggio di Pirandello, piovuto nel suo ufficio non in cerca d'autore, che già lo aveva avuto grandissimo, ma in cerca, stavolta, di un verbalizzante sottile; e perciò aveva voluto parlare a un ufficiale, parendogli il brigadiere incapace di cogliere il suo loico rabesco.

E ciò discendeva dal fatto, pensava il capitano, che la famiglia è l'unico istituto veramente vivo nella coscienza del siciliano: ma vivo più come drammatico nodo contrattuale, giuridico, che come aggregato naturale e sentimentale. La famiglia è lo Stato del siciliano. Lo Stato, quello che per noi è lo Stato, è fuori: entità di fatto realizzata dalla forza; e impone le tasse il servizio militare, la guerra, il carabiniere. Dentro quell'istituto che è la famiglia, il siciliano valica il confine della propria naturale e tragica solitudine e si adatta, in una sofisticata contrattualità di rapporti, alla convivenza. Sarebbe troppo chiedergli di valicare il confine tra la famiglia e lo Stato. Magari si infiammerà dell'idea dello Stato o salirà a dirigerne il governo: ma la forma precisa e definitiva del suo diritto e del suo dovere sarà la famiglia, che consente più breve il passo verso la vittoriosa solitudine.

Questi pensieri, in cui la letteratura offriva alla sua breve esperienza ora la carta buona ora la falsa, andava rimuginando il capitano Bellodi mentre nel suo ufficio aspettava che gli conducessero l'Arena. E stava passando a considerare la mafia, e come la mafia si adattasse allo schema che era venuto tracciando, quando il brigadiere introdusse don Mariano Arena.

Prima di venire dal capitano don Mariano aveva reclamato il barbiere: e un carabiniere gli aveva dato una passata di rasoio che era stata un vero refrigerio; e si passava ora la mano sulla faccia godendo di non trovare la barba che, aspra come carta vetrata, gli aveva dato negli ultimi due giorni più fastidio di quanto gliene dessero i pensieri.

Il capitano disse «si accomodi» e don Mariano sedette guardandolo fermamente attraverso le palpebre grevi: uno sguardo inespressivo che subito si spense in un movimento della testa, come se le pupille fossero andate in su, e in dentro, per uno scatto meccanico.

Il capitano gli chiese se avesse mai avuto rapporti con Calogero Dibella detto *Parrinieddu*. Don Mariano domandò cosa intendesse per rapporti: semplice conoscenza, amicizia, interessi in comune?

«Scelga lei» disse il capitano.

«La verità è una sola, e non c'è niente da scegliere: semplice conoscenza».

«E che opinione aveva del Dibella?».

«Mi pareva giudizioso. Qualche piccolo sbaglio, da ragazzo: ma ora mi pareva camminasse dritto».

«Lavorava?».

«Lei lo sa meglio di me».

«Voglio sentirlo da lei».

«Se parliamo di lavorare con la zappa, che era il lavoro a cui suo padre lo aveva avviato, Dibella lavorava quanto lavoriamo lei ed io... Forse lavorava con la testa».

«E che lavoro, secondo lei, faceva con la testa?».

«Non lo so; e non lo voglio sapere».

«Perché?».

«Perché non mi interessa: Dibella faceva la sua strada, io la mia».

«Perché ne parla al passato?».

«Perché l'hanno ammazzato... L'ho saputo un'ora prima che lei mi mandasse i carabinieri in casa».

«I carabinieri in casa, in effetti, è stato il Dibella a mandarglieli».

«Lei mi vuole far confondere la testa».

«No: e le faccio vedere quel che ha scritto il Dibella poche ore prima di morire» gli mostrò la copia fotografica della lettera.

Don Mariano la prese e la guardò allontanandola per tutta la lunghezza del braccio. Disse che vedeva bene le cose lontane.

«Che gliene pare?» domandò il capitano.

«Niente» disse don Mariano restituendogli la fotografia.

«Niente?».

«Proprio il niente che è niente».

«Non le sembra un'accusa?».

«Accusa?» disse meravigliato don Mariano. «A me pare niente: un pezzo di carta col mio nome sopra».

«C'è anche un altro nome».

«Già: Rosario Pizzico».

«Lo conosce?».

«Conosco tutto il paese».

«Ma Pizzico in particolare?».

«Non in particolare: come tanti».

«Non ha rapporti di affari con Pizzico?».

«Mi permetta una domanda: lei che affari crede che io faccia?».

«Tanti, e diversi».

«Non faccio affari: vivo di rendita».

«Che rendita?».

«Terre».

«Quanti ettari ne possiede?».

«Ventidue salme e... facciamo novanta ettari».

«Danno buona rendita?».

«Non sempre: secondo l'annata».

«In media, che reddito può dare un ettaro delle sue terre?».

«Una buona parte della mia terra io la lascio germa: per il pascolo... Non posso dire dunque quanto mi rende per ettaro quella lasciata germa: posso dire quanto mi rendono le pecore... A tagliare di grasso, mezzo milione... Il resto, in grano, fave, mandorle e olio, secondo le annate...».

«Quanti ettari sarebbero, quelli coltivati?».

«Cinquanta sessanta ettari».

«E allora posso dirle io quanto rendono per ettaro: non meno di un milione».

«Lei sta scherzando».

«Eh no, è lei che sta scherzando... Perché mi dice di non avere, oltre le terre, altre fonti di reddito; che non ha mano in affari industriali o commerciali... Ed io le credo: e perciò ritengo che quei cinquantaquattro milioni che lo scorso anno ha depositato in tre diverse banche, poiché non risultano prelevati da precedenti depositi

presso altre banche, rappresentino esclusivamente il reddito delle sue terre. Un milione per ettaro, dunque... E le confesso che un perito agrario, da me consultato, è rimasto strabiliato; perché, secondo il suo parere, non c'è terra, in questa zona, che possa dare un reddito netto superiore alle centomila lire per ettaro. Lei pensa che si sbaglia?».

«Non si sbaglia» disse don Mariano, incupito.

«Dunque siamo partiti sul piede sbagliato... Torniamo indietro: da quali fonti provengono i suoi redditi?».

«Non torniamo indietro per niente: io i soldi miei li muovo come voglio... Posso solo precisare che non sempre li tengo in banca: a volte ne faccio prestiti ad amici, senza cambiali, in fiducia... E l'anno scorso tutti i soldi che avevo fuori mi sono ritornati: e ho fatto quei depositi nelle banche...».

«Dove c'erano già altri depositi, a suo nome e a nome di sue figlia...».

«Un padre ha il dovere di pensare all'avvenire dei figli».

«È più che giusto: e lei ha assicurato a sua figlia un avvenire di ricchezza... Ma non so se sua figlia riuscirebbe a giustificare quel che lei ha fatto per assicurargliela, questa ricchezza... So che per ora si trova in un collegio di Losanna: costosissimo, famoso... Immagino lei se la ritroverà davanti molto cambiata: ingentilita, pietosa verso tutto ciò che lei disprezza, rispettosa verso tutto ciò che lei non rispetta...».

«Lasci stare mia figlia» disse don Mariano contraendosi in una dolorosa fitta di rabbia. E poi rilassandosi, come a rassicurare se stesso, disse «Mia figlia è come me».

«Come lei?... Mi auguro di no: e d'altra parte lei sta facendo di tutto perché sua figlia non sia come lei, perché sia diversa... E quando non riconoscerà più sua figlia, tanto sarà diversa, lei avrà in qualche modo pagato lo scotto di una ricchezza costruita con la violenza e la frode...».

«Lei mi sta facendo la predica».

«Ha ragione... Lei il predicatore va a sentirlo in chiesa, e qui vuol trovare lo sbirro: ha ragione... Parliamo dunque di sua figlia per quel che le costa in denaro, per il denaro che lei accumula in suo nome... Molto, moltissimo denaro; di provenienza, diciamo, incerta... Guardi: queste sono le copie fotografiche delle schede, intestate a suo nome e a nome di sua figlia, che si trovano presso le banche. Come vede, abbiamo cercato non solo nelle agenzie del suo paese: ci siamo spinti fino a Palermo... Molto, moltissimo denaro: lei può spiegarne la provenienza?».

«E lei?» domandò impassibile don Mariano.

«Tenterò: perché nel denaro che lei accumula così misteriosamente bisogna cercare le ragioni dei delitti sui quali sto indagando; e queste ragioni bisogna in qualche modo illuminare negli atti in cui la imputerò di mandato per omicidio... Tenterò... Ma lei una spiegazione al fisco deve pur darla, agli uffici fiscali noi ora trasmetteremo questi dati...».

Don Mariano fece un gesto di noncuranza.

«Abbiamo anche copia della sua denuncia dei redditi e della cartella di esattoria: lei ha denunciato un reddito...».

«Uguale al mio» intervenne il brigadiere.

«... e paga di tasse...».

«Un po' meno di me» disse ancora il brigadiere.

«Vede?» disse il capitano. «Ci sono molte cose da chiarire, che lei deve spiegare...».

Di nuovo don Mariano fece un gesto di noncuranza.

'Questo è il punto' pensò il capitano 'su cui bisognerebbe far leva. È inutile tentare di incastrare nel penale un uomo come costui: non ci saranno mai prove sufficienti, il silenzio degli onesti e dei disonesti lo proteggerà sempre. Ed è inutile, oltre che pericoloso, vagheggiare una sospensione di diritti costituzionali. Un nuovo Mori diventerebbe subito strumento politico-elettoralistico; braccio non del regime, ma di una fazione del regime: la fazione Mancuso-Livigni o la fazione Sciortino-Caruso. Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto dietro le idee politiche o le tendenze o gli incontri dei membri più inquieti di quella grande famiglia che è il regime, e dietro i vicini di casa della famiglia, e dietro i nemici della famiglia, sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso. Soltanto così ad uomini come don Mariano comincerebbe a mancare il terreno sotto i piedi... In ogni altro paese del mondo, una evasione fiscale come quella che sto constatando sarebbe duramente punita: qui don Mariano se ne ride, sa che non gli ci vorrà molto ad imbrogliare le carte'.

«Gli uffici fiscali, a quanto vedo, non sono la sua preoccupazione».

«Non mi preoccupo mai di niente» disse don Mariano.

«E come mai?».

«Sono un ignorante; ma due o tre cose che so, mi bastano: la prima è che sotto il naso abbiamo la bocca: per mangiare più che per parlare...».

«Ho la bocca anch'io, sotto il naso» disse il capitano «ma le assicuro che mangio soltanto quello che voi siciliani chiamate il pane del governo».

«Lo so: ma lei è un uomo».

«E il brigadiere?» domandò ironicamente il capitano indicando il brigadiere D'Antona.

«Non lo so» disse don Mariano squadrandolo con molesta, per il brigadiere, attenzione.

«Io» proseguì poi don Mariano «ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parole piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; mezz'uomini pochi, che mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più in giù: i pigliainculo,

che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere che la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... Lei, anche se mi inchiederà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...».

«Anche lei» disse il capitano con una certa emozione. E nel disagio che subito sentì di quel saluto delle armi scambiato con un capo mafia, a giustificazione pensò di avere stretto le mani, nel clamore di una festa della nazione, e come rappresentanti della nazione circonfusi di trombe e bandiere, al ministro Mancuso e all'onorevole Livigni: sui quali don Mariano aveva davvero il vantaggio di essere un uomo. Al di là della morale e della legge, al di là della pietà, era una massa irredenta di energia umana, una massa di solitudine, una cieca e tragica volontà: e come un cieco ricostruisce nella mente, oscuro ed informe, il mondo degli oggetti, così don Mariano ricostruiva il mondo dei sentimenti, delle leggi, dei rapporti umani. E quale altra nozione poteva avere del mondo, se intorno a lui la voce del diritto era stata sempre soffocata dalla forza e il vento degli avvenimenti aveva soltanto cangiato il colore delle parole su una realtà immobile e putrida?

«Perché sono un uomo: e non un mezz'uomo o addirittura un quaquaraquà?» domandò con esasperata durezza.

«Perché» disse don Mariano «da questo posto dove lei si trova è facile mettere il piede sulla faccia di un uomo: e lei invece ha rispetto... Da persone che stanno dove sta lei, dove sta il brigadiere, molti anni addietro io ho avuto offesa peggiore della morte: un ufficiale come lei mi ha schiaffeggiato; e giù, nelle camere di sicurezza, un maresciallo mi appoggiava la brace del suo sigaro alla pianta dei piedi, e rideva... E io dico: si può più dormire quando si è stati offesi così?».

«Io dunque non la offendo?».

«No: lei è un uomo» affermò ancora don Mariano.

«E le pare cosa da uomo ammazzare o fare ammazzare un altro uomo?».

«Io non ho mai fatto niente di simile. Ma se lei mi domanda, a passatempo, per discorrere di cose della vita, se è giusto togliere la vita a un uomo, io dico: prima bisogna vedere se è un uomo...».

«Dibella era un uomo?».

«Era un quaquaraquà» disse con disprezzo don Mariano: si era lasciato andare, e le parole non sono come i cani cui si può fischiare a richiamarli.

«E lei aveva particolari motivi per classificarlo così?».

«Nessun motivo: lo conoscevo appena».

«Eppure il suo giudizio è esatto: e ci devono essere gli elementi di base... Forse lei sapeva che era una spia, un *confidente* dei carabinieri...».

«Non me ne curavo».

«Ma lo sapeva...».

«Lo sapeva tutto il paese».

«Le nostre segrete fonti di informazioni...» disse con ironia il capitano, voltandosi a guardare il brigadiere. E a don Mariano «E forse Dibella rendeva qualche servizio agli amici passando a noi determinate confidenze... Lei che ne dice?».

«Non lo so».

«Ma almeno per una volta, una diecina di giorni addietro, Dibella si è lasciato sfuggire una informazione giusta: in questo ufficio, seduto dove è seduto lei... Lei come ha fatto a saperlo?».

«Non l'ho saputo: e a saperlo non ne avrei avuto né caldo né freddo».

«Forse il Dibella è venuto da lei a confessare l'errore, agitato dal rimorso...».

«Era persona da sentire paura, non da sentire rimorso: e non c'era ragione perché venisse da me».

«E lei, è uomo da sentire rimorso?».

«Né rimorso né paura; mai».

«Certi suoi amici dicono che lei è religiosissimo».

«Vado in chiesa, mando denaro agli orfanotrofi...».

«Crede che basti?».

«Certo che basta: la Chiesa è grande perché ognuno ci sta dentro a modo proprio».

«Non ha mai letto il Vangelo?».

«Lo sento leggere ogni domenica».

«Che gliene pare?».

«Belle parole: la Chiesa è tutta una bellezza».

«Per lei, vedo, la bellezza non ha niente a che fare con la verità».

«La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità».

Il brigadiere cominciava a stancarsi: si sentiva come un cane costretto a seguire il cammino del cacciatore attraverso una pietraia arsa, dove non stinge la più tenue traccia di selvaggina. Un lungo contorto cammino: sfioravano appena i morti ammazzati e subito allargavano il giro; la Chiesa, l'umanità, la morte. Una conversazione da circolo, Cristo di Dio: e con un delinquente...

«Lei ha aiutato molti uomini» disse il capitano «a trovare la verità in fondo a un pozzo».

Don Mariano gli aprì in faccia occhi freddi come monete di nichel. Non disse niente.

«E il Dibella era già nella verità» continuò il capitano «quando scrisse il suo nome e quello di Pizzuco...».

«Nella pazzia era, altro che verità».

«Non era pazzo... Lo avevo fatto venire subito dopo la morte di Colasberna: già avevo avuto delle informazioni anonime che mi permettevano di collegare l'omicidio a determinati interessi... Sapevo che a Colasberna erano state rivolte proposte e minacce, che gli avevano persino sparato, ma per avvertimento: e a Dibella ho chiesto se poteva darmi informazione sull'identità di colui che aveva fatto proposte e minacce a Colasberna. Smarrito, ma non tanto da darmi una sola e giusta traccia, mi diede due nomi: uno dei due, come ho poi constatato, soltanto per confondermi... Ma io volevo proteggerlo; né d'altra parte potevo permettermi l'errore di fermare i due indicati dal Dibella: uno dovevo fermarne, a colpo sicuro; poiché appartenevano a due cosche in contrasto, e uno dei due doveva essere nettamente fuori: o il La Rosa o il Pizzuco... Nel frattempo, veniva denunciata la sparizione del Nicolosi: e mi sorpresero cer-

te coincidenze... E anche il Nicolosi, prima di sparire, ci aveva lasciato un nome. Abbiamo messo le mani su un certo Diego Marchica, che certo lei conosce: e ha confessato...».

«Diego?» esplose incredulo don Mariano.

«Diego» confermò il capitano; e ordinò al brigadiere di leggere la confessione.

Don Mariano seguì la lettura con un ronfare che pareva d'asma: e invece era di rabbia.

«Diego, come vede, ci ha portato a Pizzuco senza farsi pregare: e Pizzuco a lei...».

«A me non vi ci porta nemmeno Dio» disse con sicurezza don Mariano.

«Lei ha molta stima per Pizzico» constatò il capitano.

«Non ho stima per nessuno, ma conosco tutti».

«Non voglio deluderla per quanto riguarda Pizzuco, tanto più che Diego le ha dato una grande delusione».

«È un cornuto» disse don Mariano, la faccia sformata da incontenibile nausea: e fu un segno di inaspettato cedimento.

«Non le pare di essere un po' ingiusto? Diego non ha nemmeno accennato a lei».

«E io che c'entro?».

«E dunque perché si arrabbia, se non c'entra?».

«Non mi arrabbio: mi dispiace per Pizzuco, che è un uomo a posto... Quando vedo infamità, io mi inquieto».

«Lei può garantire che quanto ha detto Marchica a carico di Pizzuco sia del tutto falso?».

«Io non posso garantire niente: nemmeno una cambiale da un grano».

«Ma non crede che Pizzuco sia colpevole».

«Non lo credo».

«E se fosse il Pizzuco stesso a confessarlo, e a chiamare lei come complice?».

«Direi che gli è fuggito il senno».

«Non è stato lei a incaricare Pizzuco di sistemare, con le buone o con le brusche, Colasberna?».

«No».

«Non ha compartecipazione o interessi in imprese edilizie?».

«Io? Manco per sogno».

«Non è stato lei a raccomandare l'impresa Smiroldo per un grosso appalto, ottenuto con modalità a dir poco inconsuete grazie alla sua raccomandazione?».

«No... Sì: ma io raccomandazioni ne faccio a migliaia».

«Di che genere?».

«Di ogni genere: l'appalto, il posto in banca, la licenza liceale, il sussidio...».

«A chi rivolge le sue raccomandazioni?».

«Agli amici che possono fare qualcosa».

«Ma di solito a chi?».

«A chi mi è più amico; e a chi può fare di più».

«E non ricava qualche vantaggio, qualche profitto, qualche segno di riconoscenza?».

«Ne ricavo amicizia».

«Tuttavia, qualche volta...».

«Qualche volta, a Natale, mi regalano la cassata».

«O un assegno: il ragioniere Martini, della ditta Smioldo, ricorda un assegno per una grossa cifra intestato a suo nome dall'ingegnere Smioldo; l'assegno gli è passato per le mani... Forse era un segno di riconoscenza per il grosso appalto ottenuto, o la ditta aveva avuto da lei altri servizi?».

«Non ricordo; poteva anch'essere una restituzione».

«Ferderemo l'ingegnere Smioldo, poiché lei non ricorda».

«Ecco: così io faccio a meno di sforzarmi a ricordare... Sono vecchio, la mia memoria qualche volta inciampa».

«Posso fare appello alla sua memoria almeno per quanto riguarda un fatto più recente?».

«Vediamo».

«L'appalto per lo stradale Monterosso-Falcone: a parte il fatto che lei è riuscito ad ottenere il finanziamento per una strada completamente inutile, su un tracciato impossibile, e che è stato lei a ottenere il finanziamento ne abbiamo la prova nell'articolo di un corrispondente locale che gliene dà merito; a parte ciò, l'impresa Fazello non deve a lei l'attribuzione dell'appalto? Così mi ha detto il signor Fazello: e non credo avesse ragione di mentire».

«Non ne aveva».

«E ha saputo, sotto una qualsiasi forma, dimostrarle riconoscenza?».

«Come no? È venuto a soffiare qui la storia: mi ha pagato di misura e con la giunta».

Avevano ritirato i biglietti all'ingresso di via della Missione, un'ora prima che la seduta cominciasse. Avevano gironzolato in galleria, presso il caffè da Berardo, indugiato a guardare i rotocalchi attaccati alle edicole. Roma si incantava in una dolce sera di luce, in un quieto passeggio appena sfiorato dal guizzo delle automobili e dallo stridere lungo dei filobus. La voce degli strilloni, il nome del loro paese gridato dagli strilloni insieme alla parola delitti, suonava irrealmente e lontano. Mancavano da due giorni dal paese: avevano già parlato con due grandi penalisti, un ministro, cinque o sei deputati, tre o quattro ricercati dalla polizia che nelle osterie e nei caffè del Testaccio si godevano il dorato ozio di Roma; si sentivano piuttosto tranquilli, e l'invito dell'onorevole a visitare Montecitorio, ad assistere a una seduta in cui il governo avrebbe risposto alle interrogazioni sull'ordine pubblico in Sicilia, era parso loro il modo più felice di concludere una trafelata giornata. I giornali della sera dicevano che il fermo di Marchica, Pizzuco e Arena era diventato arresto: il procuratore della Repubblica aveva spiccato i mandati. Da quel che i giornalisti erano riusciti a fiutare, il Marchica aveva confessato un omicidio e ne aveva caricato un altro al Pizzuco; il Pizzuco aveva ammesso un involontario concorso nei due omicidi commessi dal Marchica: due, e non uno come il Marchica aveva confessato; e l'Arena non aveva ammesso niente, né il Marchica e il Pizzuco lo avevano chiamato in correità. Ma il procuratore della Repubblica aveva spiccato i mandati per omicidio premeditato a ca-

rico del Marchica, per omicidio premeditato e mandato d'omicidio a carico del Pizzuco, per mandato d'omicidio a carico dell'Arena. Brutta situazione: ma vista da Roma, in quest'ora che pareva ricreare la città nella felice aerea libertà di una bolla di sapone, luminosa, iridata dei colori delle donne e delle vetrine, quei mandati di cattura parevano salire, leggeri come aquiloni, a far carosello in cima alla colonna antonina.

Era quasi l'ora. I due si infilarono nel sottopassaggio: e nel flusso variopinto fatto più vivido dalla cruda luce fluorescente delle vetrine, coi loro cappotti scuri, le facce nere come quella del santo patrono di S., i segni del lutto, il silenzioso linguaggio di gomitate reciproche e occhiate esclamative con cui si segnalavano e salutavano il passaggio delle belle donne, col loro andare di prescia, colpivano per un momento l'attenzione della gente. I più li credevano agenti di questura che stessero inseguendo un borsaiolo; ed erano invece, insieme, un pezzo di questione meridionale.

Gli uscieri della Camera li squadrarono con diffidenza, si passarono i loro biglietti, chiesero le carte d'identità; poi li invitarono a togliersi i cappotti. Finalmente furono accompagnati a un palco, proprio come un palco da teatro: ma la sala non somigliava a un teatro, vi si affacciarono come dall'orlo di un enorme imbuto: e sotto un cupo liquido formicaio. La luce era quella che al loro paese annunciava certi temporali: quando le nuvole, spinte dal vento del Sahara, raccogliendosi in un lento ribollire, filtravano luce di sabbia e d'acqua; una curiosa luce, che dava alle cose una superficie di raso.

Prima che sinistra, centro e destra si rapprendessero, da astratti concetti che nella loro mente erano, nella concreta topografia della Camera e nelle facce più note, ci volle un po' di tempo. Quando la faccia di Togliatti apparve da dietro un giornale, seppero di avere di fronte la sinistra. Girarono, con la lenta precisione di un compasso, lo sguardo verso il centro: segnarono di un indugio la faccia di Nenni, quella di Fanfani; ed ecco l'onorevole cui dovevano lo spettacolo, pareva li stesse guardando e gli fecero un cenno di saluto con la mano: ma l'onorevole non se ne accorse, chi sa cosa stava guardando coi suoi pensieri. Quel che li impressionava era il movimento dei commessi, continuo da un banco all'altro: pareva dare a tutta la sala un meccanico movimento da telaio. E veniva su un mormorio che pareva appartenesse, eguale e continuo, al vuoto della sala piuttosto che alla presenza di quei gruppi di persone, sparuti e assorti, nell'anfiteatro dei banchi.

Di tanto in tanto squillava una campanella. Poi una voce cominciò a galleggiare in quella luce di rena, pareva alzarsi come una chiazza d'olio sul livello man mano crescente del mormorio della sala. Non riuscivano a localizzare la sorgente di quella voce: finché, dal presidente che scampanellava, i loro occhi non scesero a quello che doveva essere il banco del governo, se vi sedeva, vicino all'uomo che parlava, il ministro Pella.

«Vogliamo il ministro» gridarono dai banchi di sinistra.

Il presidente suonò la campanella; disse che il ministro non aveva potuto, che c'era il sottosegretario, che era la stessa cosa, che lo lasciassero parlare, che nessuno aveva voluto mancare di rispetto alla Camera. Come avesse detto niente.

«Il ministro, il ministro» continuarono a gridare da sinistra.

«E Cristo, lasciatelo parlare» disse uno dei due spettatori: ma soltanto all'orecchio del compagno.

Lo lasciarono parlare.

Il sottosegretario disse che il governo non vedeva, nella situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, motivi di particolare preoccupazione.

Clamore di protesta a sinistra. Stava per afflosciarsi quando da destra una voce gridò «Vent'anni fa in Sicilia si dormiva con le porte aperte».

I deputati, dalla sinistra quasi fin dentro al centro, si alzarono in piedi vociando. I due si sporsero dalla tribuna per vedere il fascista che, sotto di loro, con voce da tauro, rispondeva «Sì, vent'anni addietro c'era ordine in Sicilia: e voi l'avete distrutto» e girò la mano, con l'indice puntato in accuse, da Fanfani a Togliatti.

I due ne vedevano la testa rasa e la mano accusatrice; concordi mormorarono «L'ordine delle corna che hai in testa».

Il suono della campanella fu prolungato e frenetico. Il sottosegretario riprese a parlare. Disse che sui fatti di S., cui gli onorevoli interroganti si riferivano, il governo non aveva niente da dire, essendo in corso l'inchiesta giudiziaria; riteneva comunque, il governo, quei fatti scaturissero da comune delinquenza, respingendone l'interpretazione che ne davano gli onorevoli interroganti; e fieramente sdegnosamente respingeva, il governo, l'insinuazione, che le sinistre venivano facendo sui loro giornali, che membri del Parlamento, o addirittura del governo, avessero il sia pur minimo rapporto con elementi della cosiddetta mafia: la quale, ad opinione del governo, non esisteva se non nella fantasia dei socialcomunisti.

La sinistra, che era ormai fitta di deputati, levò un tuono di protesta. Un deputato alto, grigio, quasi calvo scese dal suo banco avviandosi verso quello del governo. Sì trovò davanti tre commessi. Gridò al sottosegretario insulti che, pensarono i due spettatori, 'qui finisce a coltellate'. La campanella era impazzita. Scattando dalla destra come un grillo, il deputato dalla testa rasa si trovò al centro della sale: altri commessi corsero a trattenerlo. Gridò verso sinistra i suoi insulti. La parola cretino volò a nugoli, ad ondate, sfiorando la sua testa massiccia come le frecce degli indiani quella di Buffalo Bill.

'Qui ci vuole un battaglione di carabinieri' pensarono i due: per la prima volta nella loro vita ammettendo che i carabinieri potevano servire a qualcosa.

Guardarono dalla parte dove stava l'onorevole. Era tranquillo: si accorse del loro sguardo e, sorridendo, li salutò con la mano.

Era l'indolente sera di Parma, toccata da una struggente luce che era già lontananza, memoria, indicibile tenerezza. Il capitano Bellodi, come in una dimensione già nella memoria specchiata, camminava per le strade della sua città: e aveva presente e viva, peso di morte e di ingiustizia, la Sicilia lontana.

Era stato chiamato a Bologna a testimoniare, come verbalizzante, in un processo; e finito il processo non si era sentito di tornare in Sicilia, nella stanchezza dei nervi trovando più dolce del consueto e più riposante una vacanza a Parma, in famiglia. Aveva perciò chiesto una licenza per malattia: e gliel'avevano accordata, di un mese.

Ora, quasi a mezzo della licenza, da un fascio di giornali locali che il brigadiere D'Antona aveva avuto la buona idea di mandargli, apprendeva che tutta la sua accurata ricostruzione dei fatti di S. era stata sfasciata come un castello di carte dal soffio di inoppugnabili alibi. O meglio: era bastato un solo alibi, quello di Diego Marchica, a sfasciarlo. Persone incensurate, assolutamente insospettabili, per censo e per cultura rispettabilissime, avevano testimoniato al giudice istruttore l'impossibilità che Diego Marchica si fosse trovato a sparare su Colasberna e che fosse stato riconosciuto dal Nicolosi, trovandosi Diego quel giorno e nell'ora in cui veniva commesso il delitto, alla bella distanza di settantasei chilometri: quanti ce ne sono, insomma, da S. a P., dove Diego, in un giardino di proprietà del dottor Baccarella, e sotto gli occhi del dottore, uomo uso a levarsi dal letto per tempo e a seguire i lavori in giardino, stava occupato nel sereno e pacifico compito di far piovere da un tubo a spruzzo acqua sui prati. E di ciò non soltanto il dottore, ma contadini e passanti, tutti certi della identità di Diego, potevano con limpida memoria testimoniare.

La confessione resa al capitano Bellodi, aveva spiegato Diego, era dovuta ad una sorta di ripicco: il capitano gli aveva fatto credere di essere stato infamato dal Pizzuco, e lui, accecato dall'ira, aveva voluto restituire il colpo; e si era infamato da sé, pur di dare guai al Pizzuco. Da parte sua, trovandosi di fronte all'infamità di Diego, il Pizzuco aveva tirato fuori un fuoco d'artificio di menzogne: caricando se stesso di piccole colpe, pur di mettere la pietra al collo al Marchica che lo aveva infamato. Il fucile? Ecco: Pizzuco doveva rispondere di abusiva detenzione; e il fatto di aver dato incarico al cognato di farlo sparire, soltanto alla preoccupazione di sapere l'arma vietata dalle leggi era dovuto.

In quanto a don Mariano, dai giornali fotografato e intervistato, inutile dire che il paziente rammendo di indizi che il capitano e il procuratore della Repubblica avevano fatto a suo carico, si era dissolto nell'aria: e una taddema di innocenza gli illuminava la testa greve, pareva anche dalle fotografie, di saggia malizia. A un giornalista, che gli aveva chiesto del capitano Bellodi, don Mariano aveva detto «è un uomo» e insistendo il giornalista per sapere se intendeva dire che, come uomo, era soggetto ad errore, o se invece non mancasse un aggettivo a completare il giudizio, don Mariano aveva detto «che aggettivo e aggettivo: l'uomo non ha bisogno di aggettivo; e se dico che il capitano è un uomo, è un uomo: e basta» risposta che il giornalista giudicò sibillina, e dettata sicuramente da irascibilità, probabilmente da malanimo. Ma don Mariano aveva voluto esprimere, come un generale vittorioso nei confronti dell'avversario sconfitto, un sereno giudizio, un elogio: e così veniva ad aggiungere un tocco di ambiguità, piacere e insieme irritazione, ai sentimenti che si agitavano tempestosi nell'animo del capitano.

Altre notizie, segnate in rosso dal brigadiere D'Antona, dicevano che, naturalmente, le indagini sui tre omicidi erano state riaperte: e la squadra mobile di PS era già sulla buona strada per la soluzione del caso Nicolosi, avendo fermato la vedova e l'amante di costei, certo Passerello, sui quali fortissimi indizi, inspiegabilmente trascurati dal capitano Bellodi, gravavano. Ancora una notizia segnata, in una pagina di cronaca provinciale, diceva che il comandante la Stazione di S., maresciallo maggiore Arturo Ferlisi, era stato trasferito, a sua domanda, ad Ancona: e il corrispondente

del giornale, riconoscendone l'equilibrio e l'abilità, gli dava viatico di saluti ed auguri.

Rimuginando queste notizie e vampando di impotente rabbia, il capitano andava a caso per le strade di Parma: e pareva diretto a un appuntamento e preoccupato di giungervi in ritardo. E non sentì il suo amico Brescianelli che dal marciapiede opposto lo chiamava per nome; e restò sorpreso e contrariato quando l'amico lo raggiunse e gli si parò davanti, sorridente affettuoso, scherzosamente reclamando almeno un saluto in nome dei lieti, e ahimé lontani giorni del liceo. Bellodi con serietà si scusò per non aver sentito, disse che non si sentiva bene: dimenticando che Brescianelli era medico, e non avrebbe facilmente mollato un vecchio amico che non stava bene.

Infatti indietreggiò di un passo per osservarlo meglio, constatò che era dimagrito, e si vedeva dal cappotto che gli stava addosso un po' largo e cascante; poi si avvicinò a guardarlo negli occhi, che avevano nel bianco, disse, un po' di terra di Siena, che voleva dire disfunzione epatica: e domandò dei sintomi, e nominò medicine. Bellodi ascoltava con un sorriso distratto.

«Mi senti?» disse Brescianelli. «O forse ti sto seccando?».

«No no» protestò Bellodi «ho tanto piacere a rivederti. Anzi: dov'è che vai?...» e senza attendere risposta prese sottobraccio l'amico e disse «Ti accompagno».

E appoggiandosi al braccio dell'amico, un gesto che aveva quasi dimenticato, sentì davvero bisogno di compagnia, bisogno di parlare, di svagare in cose lontane la sue collera.

Ma Brescianelli domandò della Sicilia: com'era, come ci si stava; e dei delitti.

Bellodi disse che la Sicilia era incredibile.

«Eh sì, dici bene: incredibile... Ho conosciuto anch'io dei siciliani: straordinari... E ora hanno la loro autonomia, il loro governo... Il governo della lupara, dico io... Incredibile: è la parola che ci vuole».

Incredibile è anche l'Italia: e bisogna andare in Sicilia per constatare quanto è incredibile l'Italia.

«Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed e già, oltre Roma...» si fermò improvvisamente e disse, ad una giovane donna che veniva loro incontro ridente «Sei incredibile anche tu: bellissima...».

«Come, anch'io? E l'altra chi è?».

«La Sicilia... Donna anche lei: misteriosa, implacabile, vendicativa; e bellissima... Come te. Il capitano Bellodi, che ti presento, stava raccontandomi della Sicilia... E questa è Livia» disse rivolto a Bellodi «Livia Giannelli, che tu forse ricordi bambina: ed ora è donna, e di me non vuol saperne».

«Lei viene dalla Sicilia?» domandò Livia.

«Sì» disse Brescianelli «viene dalla Sicilia: sta laggiù a fare, come dicono loro, lo sbirro fetente» e pronunciò l'espressione rifacendo la voce cavernosa e l'accento catanese di Angelo Musco.

«Adoro la Sicilia» disse Livia, e si mise tra loro prendendoli a braccetto.

'Questa è Parma' pensò Bellodi con improvvisa felicità 'questa è una ragazza di Parma: sei a casa tua, al diavolo la Sicilia'; ma Livia voleva sentire le cose incredibili della incredibile Sicilia. «Io sono stata a Taormina, una volta; e a Siracusa per le rappresentazioni classiche: ma mi dicono che per conoscere la Sicilia bisogna andare verso l'interno... Lei in quale città risiede?».

Bellodi disse il nome del paese; né Livia né Brescianelli lo avevano mai sentito.

«E com'è?» domandò la ragazza.

«Un vecchio paese con casa murate in gesso, con strade ripide e gradinate: e in cima a ogni strada, a ogni gradinata, c'è una brutta chiesa...».

«E gli uomini: sono molto gelosi gli uomini?».

«In un certo modo» disse Bellodi.

«E la mafia: cos'è questa mafia di cui parlano sempre i giornali?».

«Già: cos'è la mafia?» incalzò Brescianelli.

«È molto complicato da spiegare» disse Bellodi «è... incredibile, ecco».

Cominciava a scendere un nevischio pungente, il cielo bianco prometteva nevicata lunga. Livia propose che l'accompagnassero a casa: sarebbero venute delle amiche, avrebbero ascoltato formidabili pezzi di vecchio jazz, dischi miracolosamente reperiti; e ci sarebbe stato buon whisky di Scozia e cognac Carlos primero. «E da mangiare?» chiese Brescianelli. Livia promise che ci sarebbe stato anche da mangiare.

Trovarono la sorella di Livia e due altre ragazze distese su un tappeto davanti al fuoco: i bicchieri a lato e il *funerale al Vieux Colombier*, New Orleans, che batteva ossessivo dal giradischi. Anche loro adoravano la Sicilia. Abbrivirono deliziosamente dei coltelli che, secondo loro, la gelosia faceva lampeggiare. Compiansero le donne siciliane e un po' le invidiarono. Il rosso del sangue diventò il rosso di Guttuso. Il gallo di Picasso, che faceva da copertina al *Bell'Antonio* di Brancati, dissero delizioso emblema della Sicilia. Di nuovo abbrivirono pensando alla mafia; e chiesero spiegazioni, racconti delle terribili cose che, certamente, il capitano aveva visto.

Bellodi raccontò la storia del medico di un carcere siciliano che si era messo in testa, giustamente, di togliere ai detenuti mafiosi il privilegio di risiedere in infermeria: c'erano nel carcere molti malati, ed alcuni addirittura tubercolotici, che stavano nelle celle e nelle camerate comuni; mentre i caporioni, sanissimi, occupavano l'infermeria per godere di un trattamento migliore. Il medico ordinò che tornassero ai reparti comuni, e che i malati venissero in infermeria. Né gli agenti né il direttore diedero seguito alla disposizione del medico. Il medico scrisse al ministero. E così, una notte fu chiamato dal carcere, gli dissero che un detenuto aveva urgente bisogno del medico. Il medico andò. Ad un certo punto si trovò, dentro il carcere, solo in mezzo ai detenuti: i caporioni lo picchiarono, accuratamente, con giudizio. Le guardie non si accorsero di niente. Il medico denunciò l'aggressione al procuratore della Repubblica, al ministero. I caporioni, non tutti, furono trasferiti ad altro carcere. Il medico fu dal

ministero esonerato dal suo compito: visto che il suo zelo aveva dato luogo ad incidenti. Poiché militava in un partito di sinistra, si rivolse ai compagni di partito per averne appoggio: gli risposero che era meglio lasciar correre. Non riuscendo ad ottenere soddisfazione dell'offesa ricevuta, si rivolse allora a un capomafia: che gli desse la soddisfazione, almeno, di far picchiare, nel carcere dove era stato trasferito, uno di coloro che lo avevano picchiato. Ebbe poi assicurazione che il colpevole era stato picchiato a dovere.

Le ragazze trovarono delizioso l'episodio. Brescianelli lo trovò terribile.

Le ragazze prepararono dei tramezzini. Mangiarono, bevvero whisky e cognac, ascoltarono jazz, parlarono ancora della Sicilia, e poi dell'amore, e poi del sesso. Bellodi si sentiva come un convalescente: sensibilissimo, tenero, affamato. 'Al diavolo la Sicilia, al diavolo tutto'.

Rincasò verso mezzanotte, attraversando tutta la città a piedi. Parma era incantata di neve, silenziosa, deserta. 'In Sicilia le neviccate sono rare' pensò: e che forse il carattere delle civiltà era dato dalla neve o dal sole, secondo che neve o sole prevalessero. Si sentiva un po' confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato.

«Mi ci romperò la testa» disse a voce alta.

## Nota

«Scusate la lunghezza di questa lettera» scriveva un francese (o una francese) del gran settecento «poiché non ho avuto tempo di farla più corta». Ora io, per quanto riguarda l'osservanza di quella che è la buona regola di far corto anche un racconto, non posso dire mi sia mancato il tempo: ho impiegato addirittura un anno, da una estate all'altra, per far più corto questo racconto; non intensamente, si capisce, ma in margine ad altri lavori e a ben altre preoccupazioni. Ma il risultato cui questo mio lavoro di *cavare* voleva giungere era rivolto più che a dare misura, essenzialità e ritmo, al racconto, a parare le eventuali e possibili intolleranze di coloro che dalla mia rappresentazione potessero ritenersi, più o meno direttamente, colpiti. Perché in Italia, si sa, non si può scherzare né coi santi né coi fanti: e figuriamoci se, invece che scherzare, si vuol fare sul serio. Gli Stati Uniti d'America possono avere, nella narrativa e nei films, generali imbecilli, giudici corrotti e poliziotti farabutti. Anche l'Inghilterra, la Francia (almeno fino ad oggi), la Svezia e così via. L'Italia non né ha mai avuti, non ne ha, non ne avrà mai. Così è. E bisogna, come dice Giusti di quegli ambasciatori cui Barnabo Visconti fece ingollare una bolla, cartapecora e piombi di sigillo, bisogna striderci. Non mi sento eroico al punto da sfidare imputazioni di oltraggio e vilipendio; non mi sento di farlo deliberatamente. Perciò, quando mi sono accorto che la mia immaginazione non aveva tenuto nel dovuto conto i limiti che le leggi dello Stato e, più che le leggi, la suscettibilità di coloro che le fanno rispettare, impongono, mi sono dato a cavare, a cavare.

Sostanzialmente, dalla prima alla seconda stesura, la linea del racconto è rimasta immutata; è scomparso qualche personaggio, qualche altro si è ritirato nell'anonimo, qualche sequenza è caduta. Può darsi il racconto ne abbia guadagnato. Ma è certo, comunque, che non l'ho scritto con quella piena libertà di cui uno scrittore (e mi dico scrittore soltanto per il fatto che mi trovo a scrivere) dovrebbe sempre godere.

Inutile dire che non c'è nel racconto personaggio o fatto che abbia rispondenza, se non fortuita, con persone esistenti e fatti accaduti.

## Appendice

Viene qui riproposta l'Avvertenza scritta da Sciascia in occasione dell'uscita del *Giorno della civetta* nella collana «Lecture per la scuola media» Einaudi.

Ho scritto questo racconto nell'estate del 1960. Allora il Governo non solo si disinteressava del fenomeno della mafia, ma esplicitamente lo negava. La seduta alla Camera dei Deputati, rappresentata in queste pagine, è sostanzialmente, nella risposta del Governo ad una interrogazione sull'ordine pubblico in Sicilia, vera. E sembra incredibile: considerando che appena tre anni dopo entrava in funzione una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

A quel momento, sulla mafia esistevano inchieste e saggi sufficienti a dare al Governo e all'opinione pubblica nazionale la più precisa informazione: non ancora pubblicata, ma nota nei risultati, l'inchiesta parlamentare sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia (1875) e quella parallela, condotta di propria iniziativa da due giovani studiosi, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (e questi doveva poi arrivare, nel 1906 e nel 1910, a presiedere il Consiglio dei Ministri); gli scritti di Napoleone Colajanni; il saggio di un ex funzionario di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Alongi, intitolato *Maffia*; le memorie dell'ex prefetto Cesare Mori che negli anni del fascismo era stato mandato in Sicilia per reprimere, con pieni poteri, ogni manifestazione mafiosa. Ma di opere letterarie, romanzi racconti teatro, e sono quelle che meglio del saggio e dell'inchiesta raggiungono e informano un pubblico più vasto, ce n'erano soltanto due: una di livello popolare, ed era popolarissima, che rappresentava un mondo di piccoli mafiosi di quartiere - ladri sovrachiatori violenti: ma non privi di sentimento e suscettibili di redenzione - che si intitolava *I mafiusi di la Vicarìa* (commedia in dialetto di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca; e la Vicarìa era il carcere di Palermo, allora famoso quanto oggi quello dell'Ucciardone); l'altra, *Mafia*, pure scritta per il teatro, in italiano, da Giovanni Alfredo Cesareo (professore all'Università di Palermo, poeta e traduttore di Shakespeare), che rappresentava una borghesia che assumeva la mafia quasi come una ideologia e la praticava come regola di vita, dei rapporti sociali, della politica. Entrambe le opere, a livello diverso, erano un'apologia non della mafia come associazione delinquenziale (che in questo senso si negava esistesse), ma di quello che il più grande studioso delle tradizioni popolari siciliane, Giuseppe Pitré, chiamava «il sentire mafioso»: cioè di una visione della vita, di una regola di comportamento, di un modo di realizzare la giustizia, di amministrarla, al di fuori delle leggi e degli organi dello Stato.

Ma la mafia era, ed è, altra cosa: un «sistema» che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel «vuoto» dello Stato (cioè quando lo Sta-

to, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole o manca) ma «dentro» lo Stato. La mafia insomma altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non *imprende* ma soltanto *sfrutta*.

*Il giorno della civetta*, in effetti, non è che un «per esempio» di questa definizione. Cioè: l'ho scritto, allora, con questa intenzione. Ma forse è anche un buon racconto.

1972

LEONARDO SCIASCIA